

I conti con l'Europa

Lo strappo della Francia e la sfida per l'Italia

Marco Fortis

Il progetto di Legge finanziaria per il 2015 presentato ieri dal ministro delle Finanze francese Michel Sapin ha suscitato grande scalpore perché la Francia, di fatto, ha buttato all'aria senza tanti riguardi il micidiale Fiscal Compact. Lo ha sostituito con un suo personale French Compact, rimandando al 2017 la discesa del deficit pubblico d'Oltralpe sotto il 3% del Pil stabilito dal Trattato di Maastricht. E rinviando sino al 2019 l'obiettivo europeo di medio termine consistente nel raggiungimento di un deficit strutturale sotto lo 0,5% del Pil.

La motivazione: lo scenario economico si è ulteriormente deteriorato e la Francia non intende applicare nel 2014-16 misure di austerità eccessive che possano pesare negativamente su una crescita già asfittica. Il governo francese si impegna, sì, a contenere la spesa pubblica con tagli sostenibili ma non può né vuole fare di più. E quindi ha deciso di non rispettare gli impegni con l'Europa precedentemente pattuiti. In breve, nel 2014 Parigi avrà un deficit ancora al 4,4%, nel 2015 al 4,3%, nel 2016 al 3,8% e soltanto nel 2017 scenderà al 2,8%, cioè sotto il 3%.

È come se la Francia avesse riconosciuto non più vincolanti gli accordi europei e li avesse rigettati perché giudicati troppo giugulatori alla luce del perdurare della crisi economica accompagnata da una elevata disoccupazione. Nel suo discorso di commento alla Legge finanziaria 2015 Sapin è stato a questo riguardo esplicito e molto duro.

Egli ha affermato: «Ci impegnamo a realizzare un budget serio ma rifiutiamo l'austerità». Nessuno l'aveva mai detto prima così chiaramente in Europa.

Va notato che la Francia, come la Spagna, aveva già ottenuto da Bruxelles una dilazione di due anni per rientrare dal deficit eccessivo. Ma ora si è data di propria iniziativa altri due anni di tempo, sfidando

dunque apertamente la Commissione Ue e la Germania. Si tratta di una vera e propria burrasca rispetto al tradizionale tira e molla su pochi decimali tra Europa e Italia. Perché il nostro Paese, pur sempre "bacchettato" platealmente, è in realtà tra le poche economie dell'Eurozona già al 3% di deficit/Pil sin dal 2012; avrà un deficit limato al 2,9% nel 2015 (in base all'aggiornamento del Def); ed in questi ultimi anni ha stabilizzato un consistente avanzo statale primario, costantemente sopra il 2% del Pil: il più alto in assoluto assieme a quello della Germania rispetto a tutta l'Ue-28, agli Usa e al Giappone.

Per la verità, numerosi Paesi avanzati, a cominciare da Spagna, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone, non soltanto presentano grandi deficit pubblici ma non hanno nemmeno un avanzo primario. Infatti, sono caratterizzati da forti disavanzi primari e continueranno ad averli ancora per vari anni a venire. Per capirci, a fine 2013 la situazione dei bilanci primari di alcuni Paesi dell'Ue, cioè dei bilanci pubblici prima del pagamento degli interessi, era la seguente (in miliardi di euro): Germania +59, Italia +35, Austria +3, Belgio +2, Spagna -38, Francia -41, Gran Bretagna -53, Olanda -4, Finlandia -2, Grecia -16, Irlanda -4, Svezia -2, Polonia -6. Rispetto a tutte queste economie l'Italia, pur avendo una enorme montagna di interessi da pagare sul debito, è stata nel 2013 tra le poche a stare entro il 3% del rapporto deficit/Pil.

Poi nel 2014 la situazione dell'economia è andata peggio di quanto tutti (centri di ricerca, analisti ed istituzioni internazionali) avessero previsto. L'Eurozona ha rallentato vistosamente. Le tensioni geo-politiche (in primo luogo la crisi russo-ucraina) hanno frenato anche il commercio estero. È arrivata la deflazione. E i target fiscali imposti dall'Europa sono diventati ancor più irrealistici ed irraggiungibili per tutti i maggiori Paesi membri, eccezion fatta per la Germania. Mentre restano obiettivi lontani anche per i Paesi periferici che sono stati "salvati" durante la crisi. Tra le economie che hanno



più sofferto le tensioni sui debiti sovrani, l'Italia è l'unica che sarà in grado di presentare un deficit entro il 3% nel 2014 pur non essendo stata "aiutata" bensì avendo aiutato gli altri Paesi in difficoltà.

Nel commentare il nuovo aggiornamento del Def, che sostanzialmente a fronte di un impegnativo piano di riforme prevede un modesto slittamento del pareggio strutturale dell'Italia al 2017, molti commentatori italiani si sono subito chiesti come l'Europa valuterà nelle prossime settimane la posizione del nostro Paese. Se cioè i Commissari ci daranno fuoco verde oppure no. Ma, francamente, ora il "problema italiano" appare in una luce totalmente diversa dopo la clamorosa presa di posizione francese. Infatti, se molti governi italiani hanno dovuto trattare da tempo con l'Ue margini fiscali in termini di pochi decimali, Parigi ieri ha messo pesantemente sul tavolo, dopo aver già avuto in precedenza ampie concessioni, uno ulteriore sfioramento sistematico pluriennale dei vincoli europei in termini di interi punti percentuali.

Qualcuno dirà che la Francia può permetterselo perché ha un rapporto debito pubblico/Pil più basso di quello italiano. Sono considerazioni semplicistiche perché il debito pubblico italiano finanziato da stranieri, cioè la parte di debito con l'esposizione più vulnerabile, era a fine 2013 solo il 42% del Pil (secondo le vecchie contabilità Sec95) contro il 44% della Germania e il 54% della Francia. Se il debito pubblico italiano finanziato da stranieri era di 658 miliardi, quello francese era di 1.104 miliardi e quello tedesco di 1.204. Senza contare che dal 1992 al 2013 l'Italia ha avuto

ben 14 anni con un avanzo primario superiore al 2% del PIL, mentre la Francia non ci è mai riuscita nemmeno una volta e presenta regolarmente un disavanzo primario dal 2002 con la sola breve interruzione del 2006.

Questi dati dimostrano che al di sotto della linea di confine austro-tedesca, ed escludendo pochi Paesi nordici che insieme non arrivano ai 35 milioni di abitanti, nell'Eurozona del 2014 nessuno è in grado di rispettare non soltanto gli obiettivi a regime del Fiscal Compact ma nemmeno il semplice tetto del 3% di deficit/Pil. A Sud di Berlino e Vienna l'Italia è infatti l'unico Paese della moneta unica assieme alla piccola Malta e alla Grecia - a cui però è stata condonata parte del debito - capace di stare sotto il 3% (e solo noi italiani sappiamo quanti sacrifici abbiamo fatto per riuscirci da soli e senza aiuti). L'Italia non ha mai sollevato la questione dell'assurdità delle attuali regole ragionieristiche del Fiscal Compact, essendo da anni condannata ad essere una "sorvegliata speciale" ben al di là dei suoi effettivi demeriti. La Francia, forse perché ormai si è resa conto che il suo grado di resistenza era arrivato al limite, ieri invece lo ha fatto dall'alto del suo peso politico. Poiché senza la Francia l'Eurozona semplicemente non esiste, bisognerà ora vedere come reagirà Berlino, che rischia di isolarsi col suo piccolo gruppo di alleati nordici. Bisognerà vedere se la Germania aprirà uno scontro sui patti infranti oppure no. E tra poche ore a Napoli al summit della Bce le orecchie saranno forse più puntate a sentire le parole (o i silenzi?) del Commissario Katainen sulla Francia che non quelle di Draghi sul quantitative easing.